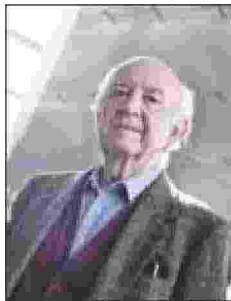




L'analisi

**Lingua e dialetto
 nelle narrazioni
 dello scrittore
 Saverio Strati**

 di DOMENICO TALIA
 a pagina 37


Saverio Strati

Nel 2024 ricorrono i cento anni dalla nascita dello scrittore di Sant'Agata del Bianco

Tra lingua e dialetto nelle narrazioni di Strati

di DOMENICO TALIA

LA lingua è una patria, un territorio in cui muoversi per esprimersi, per agire, per vivere. Per questa ragione chi è senza lingua diventa un "senzapatria". Gli viene a mancare lo strumento più importante e più potente per pensare e per comunicare, per stare nella comunità, per essere un essere umano completo. Il grande poeta siciliano Ignazio Buttitta nella sua poesia "Lingua e dialetto" ha scritto: «Un populu / diventa poviru e servu / quannu ci arrubbano a lingua / addutata di patri: / è persu pi sempre.» La necessità di possedere una lingua con la quale esprimere il suo mondo e raccontarlo a tutti è stata un'esigenza primaria e sempre presente in Saverio Strati. Una lingua con radici profonde nel mondo che lo ha generato ma capace di farsi ascoltare da tutti per narrare la vita della gente del Sud, per raccontare senza retorica e senza lamentazioni le vite dure e difficili delle persone che hanno composto il suo universo umano. Strati è venuto a mancare nove anni fa, nell'aprile del 2014, e nel 2024 ricorrono i cento anni dalla sua nascita. Lo scrittore di Sant'Agata del Bianco è stato quindi pienamente un uomo del Novecento, un secolo che lui ha attraversato narrando il pianeta umano meridionale con le sue ambascie e la sua voglia di conquistare dignità e diritti che spesso gli mancavano o erano minacciati da

un'esistenza precaria e marginalizzata dalla grande Storia.

Strati è uno scrittore cresciuto in mondo fatto di parole di un dialetto antico. La lingua italiana l'ha incontrata per la prima volta tra i banchi della scuola elementare per poi perderla di vista fino a quasi la maggiore età. In sostanza, fino a ventuno anni, quando decide di lasciare il suo mestiere di muratore per studiare da privatista per ottenere la licenza ginnasiale, lui ha parlato e pensato soltanto in dialetto e non ha conosciuto l'italiano se non per qualche sporadica lettura. Strati questa condizione l'ha spiegata bene in diverse occasioni: «*Per venticinque anni, [...] non mi sono mai mosso dalla Calabria e fino a ventuno ho lavorato. Ho parlato il dialetto, sono stato semi-analfabeta come tutti, perché allora si doveva badare soltanto a imparare il proprio mestiere: sono stato interamente coinvolto nel mio mondo, ho vissuto in mezzo a operai, muratori, artigiani, ne ho assorbito la cultura e la lingua.*» Ecco, la lingua, quella di un mondo troppo isolato, legato a una cultura arcaica, lontano dai grandi centri, in larga parte povero e, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, senza grandi possibilità di crescita culturale. Sono queste le radici linguistiche di Strati che lui ha sa-

puto usare e valorizzare quando ha studiato, prima al liceo e poi all'università, e quando ha deciso di diventare uno scrittore che, per poter raccontare le ansie e la voglia di riscatto del mondo che lo aveva figliato, ha imparato a maneggiare con attenzione la lingua nazionale. Ha saputo unire la forza di quella lingua alle espressioni sapienziali del suo dialetto per comporre una narrativa particolare che potesse parlare a tutti, pur conservando la capacità di esprimere la cultura del popolo del profondo Sud.

Pur con diverse modalità di scrittura, fin dal suo primo libro - la raccolta di racconti "La Marchesina" - Saverio Strati ha praticato e sperimentato la combinazione della lingua nazionale e del dialetto meridionale (il suo era quello Aspromontano con forti radici greche), a volte anche usando termini ed espressioni provenienti da lingue straniere che venivano da antiche dominazioni e dalle parlate degli emigranti. Le sue narrazioni sono quindi fondate sull'uso dell'italiano nel quale si incastrano termini dell'idioma locale e sono presenti le necessarie ibridazioni con il dialetto calabrese dei suoi luoghi che affonda nella lingua greca antica, che in quell'area si è diffusa più di due-



mila anni fa, e anche con termini latini ('manicula' da 'manus') e contaminazioni spagnole ('babbu', da 'bobo'), francesi ('framfasò' da 'sans façon') e inglesi ('a giobba' derivata da 'job'), figlie delle migrazioni dei personaggi dei romanzi di Strati e delle tante signorie straniere nel Sud d'Italia che hanno lasciato molti segni anche nelle parlate delle popolazioni meridionali.

Molti studiosi e critici letterari hanno analizzato il linguaggio della narrativa di Strati. Motta, Pampaloni, Esposito, Polimeni, Crupi, Mauro e Pedullà sono soltanto alcuni di coloro che hanno studiato e spiegato l'originalità linguistica dei racconti e dei romanzi di Saverio Strati, insieme all'evoluzione del suo linguaggio narrativo a partire dai primi racconti fino ai romanzi della sua fase matura. Strati nelle sue prime opere narrative, per raccontare e portare alla luce i sentimenti del suo popolo, mette in bocca ai suoi personaggi la loro lingua, quello che lui chiamava "il basso parlato". Si tratta di una lingua necessariamente elementare, un idioma asciutto, semplice ma molto espressivo che include esclamazioni capaci di sostituire la mancanza di eloquio dei personaggi che comunque per farsi capire sfruttavano le espressioni che la saggezza popolare aveva fornito loro. Nei romanzi della maturità, come "Noi Lazzaroni", "È il Nostro Turno", "Gente in Viaggio" e "Il Selvaggio di Santa Venere", la lingua del narratore e dei personaggi si evolve. In essa si avverte una maggiore complessità, i protagonisti escono dal loro mondo, emigrano, conoscono altre parti d'Italia e del mondo e acquisiscono una maggiore padronanza nell'uso della lingua. Il popolo di Strati quando inizia a muoversi, a fare nuove esperienze di vita, entra in contatto con culture diverse, si esprime e parla in modi diversi da quelli locali. Il linguaggio diventa più ricco, si ibrida e riflette le trasformazioni umane e sociali dei suoi personaggi.

È utile e molto interessante riprendere alcune dichiarazioni di Strati nelle quali lo scrittore calabrese difendeva con profonda convinzione le origini classiche del dialetto calabrese della costa jonica, tesi che è stata dimostrata più volte nel tempo da studiosi e lin-

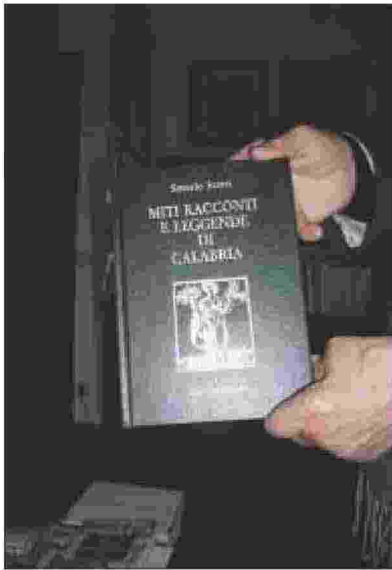
guisti. «[...] perché io non dovrei usare delle voci che ha già usato Omero e che ancora sono usate dalla gente? La vera matrice del mio narrare sta nei raccontatori di favole che da ragazzo ascoltavo senza mai saziarmene. Soprattutto le donne sapevano raccontare. Passavano immediatamente da un fatto all'altro, da un personaggio all'altro e allargavano il racconto inserendoci una serie di minuti racconti. L'aver assorbito questa maniera di narrare è stato importante per me. Forse dentro di me è rimasta la formazione culturale parlata [...] Sopra ogni libro mi ha da sempre interessato l'Odissea di Omero. In quel libro c'è la cultura viva di noi mediterranei, di noi meridionali. Goethe osservava nel suo "Viaggio in Italia" che si capisce Omero solo quando si arriva nel Sud d'Italia. Noi Mediterranei siamo più vicini ad Omero che agli scrittori moderni tedeschi o inglesi».

A partire dal senso profondo di queste dichiarazioni che rappresentano quasi un manifesto sulle origini storiche e linguistiche della sua scrittura, Strati ha costruito la sua lingua narrativa, essendo ben cosciente di voler «comunicare con il popolo e insieme [...] esprimere l'anima del popolo». Per queste semplici, ma forti ragioni, lui ha deciso di scrivere delle condizioni di arretratezza sociale e culturale per il tramite di una lingua poco letteraria ma incisiva, integrandola con espressioni dialettali, ma senza utilizzare estensivamente il dialetto che avrebbe reso impossibile la lettura al di fuori dei confini regionali, con il rischio di essere classificato soltanto come uno scrittore locale. Lui invece sentiva la necessità di parlare alla nazione, l'esigenza di spiegare con i suoi romanzi la vita della gente del Sud per dare loro la dignità che le classi dirigenti per molto tempo gli avevano negato. «Bisognava fare un impasto, creare una lingua che non fosse né dialetto né lingua letteraria». Walter Pedullà nel suo esteso saggio sui narratori meridionali "Il mondo visto da sotto" (Rubbettino, 2016), ha scritto dello stile letterario del suo amico

Saverio: «[...] la storia era andata incontro a Strati donandogli il linguaggio adatto alla natura di uno che è vissuto accanto a contadini dialettali cui dare la lingua con la quale comunicare al resto degli italiani com'era la vita dei calabresi [...]».

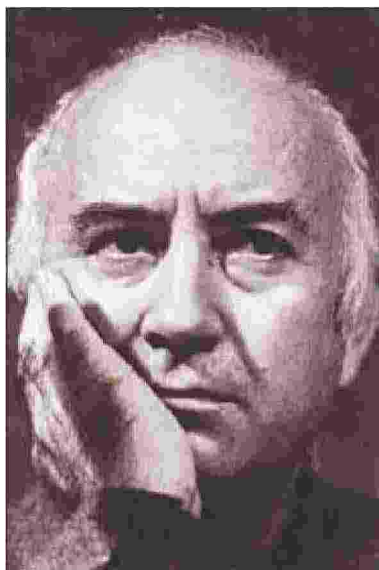
Come è stato scritto in passato, i personaggi di Strati sono dei "personaggi-problemi", figure sofferenti e/o ribelli, uomini e donne che affrontano una realtà difficile e questo giustamente Strati lo mostra anche nel loro modo di esprimersi, nel loro linguaggio. Una lingua che non può essere quella delle classi colte, una lingua dura, ruvida, scolpita sulla pietra, invece di una lingua setosa. Questo a volte quasi disturba il lettore, ma è un effetto voluto. Non è legato a presunte difficoltà narrative dell'autore, anzi è la sua narrazione che si fa carne e lingua dei suoi protagonisti. È una lingua che incide le parole sul foglio come sa fare lo scalpello sulla pietra. Una lingua che sa essere arrabbiata e ritmica quando deve far uscire la protesta e la ribellione degli sfruttati. Ben incisa sulla pietra è anche quella lirica e nutrita dalla fantasia e dai desideri dei bambini nel romanzo "Tibi e Tascia".

Il percorso della lingua delle narrazioni di Strati nei suoi tanti romanzi, che per fortuna l'editore Rubbettino ha ripubblicato di recente, è quello di un linguaggio che segue la strada sulla quale ha camminato un giovane muratore che è diventato scrittore nazionale le cui opere hanno ricevuto importanti premi e numerose traduzioni all'estero. Una lingua che contiene la ricerca affannosa di una poetica nuova per narrare il popolo meridionale lungo la storia del Novecento, nel suo continuo cammino verso una emancipazione cercata con ogni mezzo con testarda convinzione e con enormi sacrifici. Come ha saputo scrivere Geno Pampaloni, Saverio Strati è stato uno scrittore «alla ricerca della lingua della realtà, sulla frontiera inquietante tra il mondo moderno, ingiusto ma necessario' e il vecchio mondo del Sud, remoto e struggente nella sua sfornata saggezza».



In alto un giovane Saverio Strati; sopra una immagine di Strati nella sua casa di Firenze; le copertine di due suoi libri

Strati è scrittore cresciuto in mondo fatto di parole di un dialetto antico



La lingua è una patria un territorio in cui muoversi per esprimersi per vivere



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.